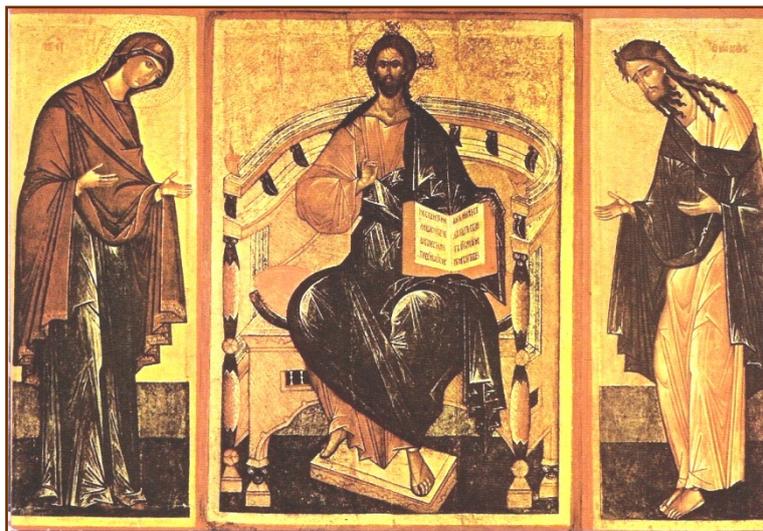


NOTIZIARIO



La parola del Papa

ESSERE SEMPRE PIÙ CHIESA

Dal discorso di papa Francesco durante la visita pastorale ad Alessano (Lecce), nella diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca, e a Molfetta (Bari), nella diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, in occasione del 25° anniversario della morte di mons. Tonino Bello, venerdì 20 aprile 2018



Cari fratelli e sorelle,

... In questa terra, Antonio nacque Tonino e divenne don Tonino. Questo nome, semplice e familiare, che leggiamo sulla sua tomba, ci parla ancora. Racconta il suo desiderio di farsi piccolo per essere vicino, di accorciare le distanze, di offrire una mano tesa. Invita all'apertura semplice e genuina del Vangelo. Don Tonino l'ha tanto raccomandata, lasciandola in eredità ai suoi sacerdoti. Diceva: «Amiamo il mondo. Vogliamogli bene. Prendiamolo sotto braccio. Usiamogli misericordia. Non opponiamogli sempre di fronte i rigori della legge se non li abbiamo temperati prima con dosi di tenerezza» [1]. Sono parole che rivelano il desiderio di **una Chiesa per il mondo**: non mondana, ma per il mondo. Che il Signore ci dia questa grazia: una Chiesa non mondana, al servizio del mondo. Una Chiesa monda di autoreferenzialità ed «estroversa, protesa, non avviluppata dentro di sé» [2]; non in attesa di ricevere, ma di prestare pronto soccorso; mai assopita nelle nostalgie del passato, ma accesa d'amore per l'oggi, sull'esempio di Dio, che «*ha tanto amato il mondo*» (Gv 3,16).

Il nome di “don Tonino” ci dice anche la sua salutare allergia verso i titoli e gli onori, il suo desiderio di privarsi di qualcosa per Gesù che si è spogliato di tutto, il suo coraggio di liberarsi di quel che può ricordare i segni del potere per dare spazio al potere dei segni [3]. Don Tonino non lo faceva certo per convenienza o per ricerca di consensi, ma mosso dall'esempio del Signore.

Nell'amore per Lui troviamo la forza di dismettere le vesti che intralciano il passo per rivestirci di servizio, per essere «Chiesa del grembiule, unico paramento sacerdotale registrato dal Vangelo» [4]. Da questa sua amata terra che cosa don Tonino ci potrebbe ancora dire? Questo credente con i piedi per terra e gli occhi al Cielo, e soprattutto con un cuore che collegava Cielo e terra, ha coniato, tra le tante, una parola originale, che tramanda a ciascuno di noi una grande missione.

Gli piaceva dire che noi cristiani «**dobbiamo essere dei contempl-attivi**, con due t, cioè della gente che parte dalla contemplazione e poi lascia sfociare il suo dinamismo, il suo impegno nell'azione» [5], della gente che non separa mai preghiera e azione. Caro don Tonino, ci hai messo in guardia dall'immergerci nel vortice delle faccende senza piantarci davanti al tabernacolo, per non illuderci di lavorare invano per il Regno [6].

E noi ci potremmo chiedere se partiamo dal tabernacolo o da noi stessi. Potresti domandarci anche se, una volta partiti, camminiamo; se, come Maria, Donna del cammino, ci alziamo per raggiungere e servire l'uomo, ogni uomo. Se ce lo chiedessi, dovremmo provare vergogna per i nostri immobilismi e per le nostre continue giustificazioni. Ridestaci allora alla nostra alta vocazione; aiutaci ad essere sempre più una Chiesa “contemplattiva”, innamorata di Dio e appassionata dell'uomo!

Cari fratelli e sorelle, in ogni epoca il Signore mette sul cammino della Chiesa dei testimoni che incarnano il buon annuncio di Pasqua, profeti di speranza per l'avvenire di tutti. Dalla vostra terra Dio ne ha fatto sorgere uno, come dono e profezia per i nostri tempi. E Dio desidera che il suo dono sia accolto, che la sua profezia sia attuata.

Non accontentiamoci di annotare bei ricordi, non lasciamoci imbrigliare da nostalgie passate e neanche da chiacchiere oziose del presente o da paure per il futuro. Imitiamo don Tonino, lasciamoci trasportare dal suo giovane ardore cristiano, sentiamo il suo invito pressante a vivere il Vangelo senza sconti. È un invito forte rivolto a ciascuno di noi e a noi come Chiesa. Davvero ci aiuterà a spandere oggi la fragrante gioia del Vangelo.

- [1] «Torchio e spirito. Omelia per la Messa crismale 1993», Omelie e scritti quaresimali, 2015, 97.
 [2] «Sacerdoti per il mondo», *Cirenei della gioia*, 2004, 26.
 [3] «Dai poveri verso tutti», ivi, 122 ss.
 [4] «Configurati a Cristo capo e sacerdote», ivi, 61.
 [5] Ivi, 55.
 [6] Cfr. «Contempl-attivi nella ferialità quotidiana», *Non c'è fedeltà senza rischio*, 2000, 124;
 «Soffrire le cose di Dio e soffrire le cose dell'uomo», *Cirenei della gioia*, 81-82.

ATTENTI ALL'INVIDIA, VELENO CHE DISTRUGGE

Riflessione sul Vangelo alla preghiera dell'Angelus di domenica 10 giugno 2018 (Mc 3,20-35)

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di questa domenica ci mostra **due tipi di incomprensione** che Gesù ha dovuto affrontare: quella degli scribi e quella dei suoi stessi familiari.

La prima incomprensione. Gli scribi erano uomini istruiti nelle Sacre Scritture e incaricati di spiegarle al popolo. Alcuni di loro vengono mandati da Gerusalemme in Galilea, dove la fama di Gesù cominciava a diffondersi, per screditarlo agli occhi della gente: per fare l'ufficio di chiacchieroni, screditare l'altro, togliere l'autorità, questa cosa brutta. E quelli sono stati inviati per fare questo. E questi scribi arrivano con un'accusa precisa e terribile – questi non risparmiano mezzi, vanno al centro e dicono così: «*Costui è posseduto da Beelzebul e scaccia i demoni per mezzo del capo dei demoni*» (v. 22). Cioè il capo dei demoni è quello che spinge Lui; che equivale a dire più o meno: «Questo è un indemoniato». Infatti Gesù guariva molti malati, e loro vogliono far credere che lo faccia non con lo Spirito di Dio – come faceva Gesù –, ma con quello del Maligno, con la forza del diavolo. Gesù reagisce con parole forti e chiare, non tollera questo, perché quegli scribi, forse senza accorgersene, stanno cadendo nel peccato più grave: negare e bestemmiare l'amore di Dio che è presente e opera in Gesù. E la bestemmia, il peccato contro lo Spirito Santo, è l'unico peccato imperdonabile – così dice Gesù –, perché parte da una chiusura del cuore alla misericordia di Dio che agisce in Gesù.

Ma questo episodio contiene un ammonimento che serve a tutti noi. Infatti, può capitare che una forte invidia per la bontà e per le opere buone di una persona possa spingere ad accusarla falsamente. Qui c'è un vero veleno mortale: la malizia con cui in modo premeditato si vuole distruggere la buona fama dell'altro. Dio ci liberi da questa terribile tentazione! E se, esaminando la nostra coscienza, ci accorgiamo che questa erba cattiva sta germogliando dentro di noi, andiamo subito a confessarlo nel sacramento della Penitenza, prima che si sviluppi e produca i suoi effetti malvagi, che sono inguaribili. Siate attenti, perché questo atteggiamento distrugge le famiglie, le amicizie, le comunità e perfino la società.

Il Vangelo di oggi ci parla anche di **un'altra incomprensione**, molto diversa, nei confronti di Gesù: quella **dei suoi familiari**. Questi erano preoccupati, perché la sua nuova vita itinerante sembrava loro una pazzia (cfr. v. 21). Infatti, Egli si mostrava così disponibile per la gente, soprattutto per i malati e i peccatori, al punto da non avere più nemmeno il tempo di mangiare. Gesù era così: prima la gente, servire la gente, aiutare la gente, insegnare alla gente, guarire la gente. Era per la gente. Non aveva tempo neppure per mangiare. I suoi familiari, dunque, decidono di riportarlo a Nazareth, a casa. Arrivano nel posto dove Gesù sta predicando e lo mandano a chiamare. Gli viene detto: «*Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano*» (v. 32). Egli risponde: «*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?*», e guardando le persone che stavano intorno a Lui per ascoltarlo aggiunge: «*Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre*» (vv. 33-34). Gesù ha formato una nuova famiglia, non più basata sui legami naturali, ma sulla fede in Lui, sul suo amore che ci accoglie e ci unisce tra noi, nello Spirito Santo. Tutti coloro che accolgono la parola di Gesù sono figli di Dio e fratelli tra di loro. Accogliere la parola di Gesù ci fa fratelli tra noi, ci rende la famiglia di Gesù. Sparlare degli altri, distruggere la fama degli altri, ci rende la famiglia del diavolo.

Quella risposta di Gesù non è una mancanza di rispetto verso sua madre e i suoi familiari. Anzi, per Maria è il più grande riconoscimento, perché proprio lei è la perfetta discepolo che ha obbedito in tutto alla volontà di Dio.

Ci aiuti la Vergine Madre a vivere sempre in comunione con Gesù, riconoscendo l'opera dello Spirito Santo che agisce in Lui e nella Chiesa, rigenerando il mondo a vita nuova.

A BARI LA PREGHIERA PER LA PACE

di sabato 7 luglio 2018, nella Basilica di san Nicola, durante l'incontro del Papa con i Capi delle Chiese e delle Comunità cristiane del Medio Oriente sul tema: "Su di te sia pace! Cristiani insieme per il Medio Oriente"

Il Medio Oriente non sia più **un arco di guerra** teso tra i continenti, ma **un'arma di pace** accogliente per i popoli e le fedi. Amato Medio Oriente, si diradino da te le tenebre della guerra, del potere, della violenza, dei fanatismi, dei guadagni iniqui, dello sfruttamento, della povertà, della disuguaglianza e del mancato riconoscimento dei diritti. "Su te sia pace!", in te la giustizia, sopra di te si posi la benedizione di Dio.

(Papa Francesco)

La preghiera costituisce il più grande potere per tirarci fuori da ogni problema risolvere i conflitti e illuminare il nostro futuro nella pace e nella riconciliazione.

(Tawadros II, patriarca della Chiesa copto-ortodossa d'Alessandria)

Tu Re celeste, buono e amico degli uomini, ispira cose buone nei cuori di coloro che vogliono la guerra e pacifica le loro menti tormentate, pacifica anche i nostri cuori.

(Bartolomeo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli)

La parola dei nostri Vescovi

"CIASCUNO LI UDIVA PARLARE NELLA PROPRIA LINGUA" (At 2,6) TUTTI PIÙ MISSIONARI

Attraverso la sua seconda Lettera pastorale, l'arcivescovo di Bologna Matteo Zuppi ha delineato una «rivisitazione missionaria della Chiesa di Bologna». Nucleo di questa rivisitazione sono le nuove zone pastorali e i relativi moderatori, che dovranno promuovere la comunione tra parrocchie, comunità religiose, associazioni, movimenti.

Carissimi,

1. in questi anni abbiamo a lungo parlato del futuro della nostra Chiesa di Bologna e dei cambiamenti che questo ci chiede. Ringrazio di cuore il Vicario per la Sinodalità e i quattro Segretari (pianura, montagna, cintura periferica, centro) per il grande lavoro svolto e per i suggerimenti proposti. È una responsabilità e una passione che abbiamo tutti per portare avanti una tradizione così ricca di testimoni antichi e recenti di amore per il Vangelo e per la Chiesa, da quelli noti a tutti per il ruolo avuto e per la rappresentatività ai tantissimi «santi della vita quotidiana» indicati da papa Francesco nella sua *Gaudete et exsultate*. I discepoli di Gesù sono chiamati ad essere santi per aiutare la Chiesa, perché sia se stessa uscendo, vivendo la missione di comunicare a tutti il Vangelo. Ognuno ha la sua missione e cercare di essere santi ci aiuta a trovare il nostro contributo unico, irripetibile, importante.

2. L'Anno della Misericordia ci ha fatto gustare la gioia di essere abbracciati dal Signore, di non avere paura di abbandonarci al suo amore di Padre e, amati da Lui, di potere guardare con i suoi sentimenti il mondo intorno. Il Congresso eucaristico ci ha fatto contemplare il mistero sempre nuovo della sua presenza nell'Eucarestia, pane di vita eterna e nutrimento del cammino, per riconoscerlo nei suoi fratelli più piccoli e nella città degli uomini. «Voi stessi date loro da mangiare»: un invito che ci ha reso consapevoli di chi siamo e di come la nostra povertà offerta può rispondere alle domande di amore della folla. Questo anno come i discepoli di Emmaus ci siamo di nuovo confrontati con la sua Parola, quella che fa ardere il cuore di gioia e di speranza e ci rende comunicatori del



Vangelo ai tanti pellegrini della vita che incontriamo nel nostro cammino.

Tempo favorevole

3. Tutti i tempi sono il *kairòs* di Dio, quelli opportuni in cui vivere oggi il suo amore, testimoniare, seguendo Gesù nella sua appassionata scelta di salvare gli uomini. Altrimenti, sempre «accesi da zelo per la religione», finiamo per diventare quei profeti di sventura di cui parlava san Giovanni XXIII, che «valutano i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio», perché «non sono capaci di vedere altro che rovine e guai», dicendo che «i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori», «annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo», e soprattutto non sanno «vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa».

4. Siamo chiamati non a lamentarci, ma a costruire; non a restare a guardare ma ad aiutare; non a mettere prima i nostri interessi, ma a capire quello di cui c'è bisogno, per trovare anche oggi nelle «avverse vicende umane» il bene della Chiesa che amiamo, Madre affidataci da Gesù ed alla quale ognuno di noi è affidato.

Le zone pastorali

5. Scrivevo nella Lettera pastorale: «È necessaria la rivisitazione missionaria della Chiesa di Bologna. È un processo, che non richiede sintesi affrettate o geometrie astratte, come non può sopportare rimandi inutili e pigri, l'illusione di potere aspettare oppure di evitare la parzialità di scelte». Dopo una riflessione che ha coinvolto principalmente i preti, sono state stabilite delle «zone pastorali» e, dopo consultazioni con i Vicari episcopali e i Segretari per la Sinodalità, ho nominato i Moderatori di ogni zona, che avranno il compito di promuovere la comunione tra tutte le componenti: parrocchie, comunità, religiosi, associazioni, movimenti e altre realtà pastorali. Sono nominati per un triennio e, collaborando con il Vicario pastorale, convocano l'assemblea zonale; insieme ad una piccola équipe coordinano le iniziative pastorali della zona e favoriscono il clima di collaborazione tra i vari soggetti presenti.

6. La zona pastorale è un territorio (storicamente si chiamavano collegiate o pievi) nel quale ogni parrocchia e realtà pastorale sono soggetti in una rete di comunione, di fraternità e dove tutti possono portare il loro originale e specifico contributo, fosse solo quello di esistere e di pregare assieme.

7. Scrivevo ancora nella Lettera pastorale: «La dinamica è sempre quella di una madre e non di una istituzione, di una comunione e non di un'organizzazione, di una fraternità e non di stazioni funzionali. La dinamica è quella della comunione, che sostiene e valorizza tutte le realtà ecclesiali perché crescano nella generosità e nella missionarietà, perché spendano il proprio carisma nell'accoglienza e nell'annuncio del Vangelo o anche semplicemente garantendo la preghiera, la celebrazione della Parola, l'attenzione al prossimo con le iniziative di carità».

Zone pastorali e parrocchie

8. Le zone pastorali sono varie a seconda delle realtà (alcune composte da diverse parrocchie «grandi», altre da una parrocchia più grande e da altre piccole, altre ancora da tutte parrocchie «piccole»). Esse sono un ambito che abbiamo individuato – come del resto è avvenuto nella maggiore parte delle diocesi in Italia e nel Nord Europa – non per ritirarci e dispiegare a risparmio le forze rimaste, ma perché ogni realtà sia valorizzata e viva guardando fuori, avanti e soprattutto si pensi in comunione con le altre. Non si tratta di un'addizione di parrocchie. Sarebbe davvero triste. La comunione permette un'organizzazione variabile, capace di tenere assieme realtà molto diverse ed è un collante che realizza il poliedro che è sempre la Chiesa. Ogni realtà è se stessa inserita in questo insieme e capace di collaborare per un reciproco arricchimento.

9. La parrocchia, scrive l'*Evangelii gaudium*, continuerà a essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie». La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. «Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario».

10. Le parrocchie restano tali. Anche le più piccole tra esse hanno una funzione importantissima, che si rivelerà ancora di più se vissuta in chiave di accoglienza e di missione. Le parrocchie sono avanguardie che raccolgono dalla dispersione, che generano comunione e lanciano la comunità in una dimensione di servizio alla città degli uomini. Esse non sono retroguardie o eredità del passato. La parrocchia è la nostra casa dove viviamo la dimensione

familiare dell'Eucarestia, dell'incontro, del nostro cammino. È indubbio che le comunità piccole hanno una partecipazione proporzionalmente maggiore, realtà dove si intessono legami intensi e affettivi che non dobbiamo disperdere e anche solo contristare. Sono un patrimonio che occorre difendere e aprire perché possano accogliere tanti.

11. Alcune parrocchie saranno soppresse, quelle dove da anni non si celebra più stabilmente la Santa Messa o il culto è ridotto alla festa del Patrono. È una scelta per una necessaria semplificazione amministrativa che i presbiteri auspicano e che comunque non significa che non saranno più usate per le attività liturgiche desiderate e necessarie.

12. Le zone diventano la comunione più grande nella quale ogni parrocchia si pensa e si esercita nell'aiuto e nella pastorale. Le zone pastorali non significano affatto annessione di realtà piccole in quelle più grandi. Sarebbe aziendale e miope, perché ognuna è un soggetto e il numero non è mai stato il criterio del Signore che anzi ha sempre parlato di un piccolo gregge proprio per sottolineare come quella che chiama intorno a sé è una famiglia e non una realtà anonima.

13. Le zone, allora, non sono tanto una riorganizzazione amministrativa, pur necessaria, ma lo strumento per crescere, aiutarsi, attuare più coerentemente la missione affidataci. La stessa scelta del territorio delle zone non è stata pensata a partire dalle parrocchie ma dal territorio, da quella «città degli uomini» dove le persone vivono, si muovono e dove noi incontriamo quella folla a cui siamo mandati per donare il Pane della presenza di Gesù. Solo facendolo possiamo capire la forza che abbiamo tra le mani, partendo sempre da quei cinque pani e due pesci che sono la nostra debolezza, personale e di comunità.

14. Le zone non sono un'addizione di realtà, spesso deludente, ma una moltiplicazione, pensarsi assieme «per» qualcuno, rispettando la storia di ogni realtà, cercando la complementarità, trovando il genio pastorale di ogni comunità, favorendo sintesi nuove e eventuali collaborazioni sempre tese ad accogliere e a avvicinare tanti e a dare la responsabilità ai laici e a quanti vogliono mettersi al servizio della grande messe di questo mondo.

Pastorale di comunione

15. Dobbiamo passare da una parrocchia autosufficiente ad una comunione di parrocchie. Molti di noi sono cresciuti con una parrocchia che aveva tutte le attività al suo interno e dove il parroco e i suoi collaboratori pensavano a tutto. Ogni parrocchia chiedeva aiuto solo se aveva qualche necessità. Questo aveva e ha indubbiamente un grande vantaggio: sentire come casa propria e in maniera più personale le attività che si facevano. È quanto dicevo all'inizio: il legame affettivo è decisivo perché la Chiesa è una realtà umana concreta e il Vangelo si comprende meglio quando diventa incontro, relazione, quella «esperienza di fraternità», «carovana solidale», «santo pellegrinaggio» (EG 87). Diventiamo santi in comunità perché «la santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due». Dobbiamo passare dall'autosufficienza delle parrocchie alla comunione tra loro e questo valorizza ogni realtà, spingendo a fare crescere l'amicizia all'interno di ogni stessa comunità.

16. Questo richiede di non perdere il coinvolgimento personale e l'attaccamento alla propria realtà. Il «ministero della comunione» è affidato a tutti! Dipende da ognuno di noi se ci abituiamo a fare le cose insieme, anzi a farle di più, ad arricchirci e arricchire. Certo, sappiamo bene che non è facile lavorare assieme, che a volte ci sentiamo estranei in realtà che non sono immediatamente le nostre, magari anche se adiacenti! Possiamo sentirci a casa ovunque vi è un fratello. Quante occasioni perse proprio perché collaboriamo poco e quante nuove possibilità se ci aiutiamo!

17. La zona comprende tutti i soggetti attivi nell'annuncio e testimonianza del Regno: parrocchie, comunità religiose, associazioni di volontariato, quanti vivono varie esperienze pastorali (penso ai piccoli gruppi del Vangelo oppure anche solo incontri in luoghi di lavoro e di cura) e che possono essere esplicitamente coinvolti nel lavoro sinodale.

Le diaconie

18. Accanto alle zone pastorali prevediamo delle diaconie per gli ambiti non territoriali, quali ad esempio i giovani, la sanità, il turismo, la cultura, il lavoro, l'università. Esse non sono quindi su base territoriale, bensì di ambiente, dove potere avviare una presenza nei luoghi del lavoro o creare opportunità di incontro e di pastorale. Anche queste arricchiscono la pastorale e ci aiutano a pensare nuove presenze là dove vive la città degli uomini e noi possiamo incontrare e stabilire una relazione con le persone.

Il prossimo anno pastorale

19. L'anno prossimo nelle tre tappe previste per continuare il cammino sinodale guidati dall'*Evangelii gaudium* (momenti che possono essere vissuti divisi nelle varie realtà o insieme nella zona stessa a seconda delle opportunità pastorali ritenute migliori e più efficaci per

un confronto che coinvolga tutti), ci vogliamo interrogare su quali sono le domande spirituali che incontriamo o che giungono alle nostre realtà, primo passo per un cammino di rivisitazione della catechesi per l'iniziazione cristiana e per gli adulti, perché siamo capaci di fare conoscere Gesù a quanti in molti modi, a volte inconsapevoli, indiretti, contraddittori, cercano il suo amore, per generare alla fede e perché tanti lo sentano vicino.

20. L'icona biblica da cui partiremo sarà Pentecoste. Sì, la missione della Chiesa è opera dello Spirito. Soltanto se ci lasciamo scaldare il cuore dalla fiamma dello Spirito troveremo la forza e la gioia della missione: è lui che ci rende capaci di parlare la lingua degli ascoltatori, ossia di metterci in sintonia con la cultura e i bisogni della gente di oggi a cui è offerta la salvezza in Gesù. Pietro parla galileo, il suo dialetto: non ha fatto studi di dizione, non ha imparato a memoria delle istruzioni per l'uso o tutte le lingue, ma proprio perché pieno di amore e passione diventa capace di parlare a tutti con la sua espressione.

21. Le nostre parrocchie non vivono per se stesse, per conservare una realtà bellissima ma senza vita. Sono nate come casa del Signore, suo Tempio, manifestazione della sua presenza. Ho vissuto tanto la loro importanza in occasione della riapertura di alcune chiese dopo il terremoto. Mi ha commosso la gioia di quanti potevano finalmente tornare a pregare e riunirsi nei luoghi della loro fede. Vorrei sperimentassimo tutti la stessa riscoperta anche dell'edificio di pietre vive che siamo ognuno di noi!

22. «Il fine» della missione a cui lo Spirito abilita i discepoli è lo stesso del Signore Gesù, ossia «il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra» (Lg 9). Vogliamo ascoltare e provare a rispondere assieme alla domanda che ci viene rivolta in tanti modi dagli uomini che incontriamo: «Che cosa dobbiamo fare?».

23. Nelle zone pastorali abbiamo indicato quattro ambiti in cui iniziare un confronto dove gli operatori e le persone interessate potranno iniziare a identificare le possibilità concrete di comunione, a quali necessità rispondere per crescere assieme: Catechesi; Giovani; Caritas; Liturgia.

24. In questo progetto pastorale-missionario ogni battezzato riscopre la sua vocazione a essere discepolo e missionario, non per concessione o supplenza, ma in risposta ai carismi propri. È pertanto necessario che tutti i battezzati siano coinvolti, specialmente gli «operatori pastorali» e quanti pensano di potere aiutare il nostro cammino.

Le assemblee zonali

25. Il cammino sinodale della nostra Chiesa avrà un momento importante, che avvierà le tre tappe previste anche questo anno per scandire un cammino che sia particolare e generale, nella assemblea zonale che si terrà all'inizio dell'anno pastorale, in una data che il Moderatore, con gli altri soggetti e operatori pastorali, riterranno migliore.

26. L'assemblea di zona è la prima occasione dove ci incontreremo e inizieremo a confrontarci assieme. Quanti sono più avanti in questo cammino, vivendo esperienze che durano già da anni, cercheranno ancora di più di crescere nella comunione per raggiungere tante periferie umane; altri si interrogheranno su quali sono le sfide pastorali nel loro territorio per affrontare assieme le domande e condividere il cammino. Vogliamo così continuare a vivere quella «conversione missionaria e pastorale» avviata già da alcuni anni nella diocesi di Bologna con il progetto della pastorale integrata, in continuità con lo sguardo compassionevole verso la folla ripropostoci dal Congresso eucaristico diocesano e con l'entusiasmo suscitato in noi dalla comprensione delle Scritture, ravvivato nell'anno della Parola.

Un cammino sinodale

27. Siamo chiamati tutti ad un grande sforzo di comunione, cioè di ascolto, di amicizia, di generosità, di riscoperta. È un dono grande. Scrivevo nella lettera: «Essa è già tra di noi perché ce l'affida Colui che ci raduna, che ci chiama ad essere suoi, che ci ha reso cristiani. La comunione è ciò che permette alla Chiesa di dare valore ad ognuno, di valorizzare i carismi, di coniugare l'io e il noi in quella relazione intima, che è l'amore fraterno. Cosa sarebbe la Chiesa senza comunione?».

28. È il sogno di papa Francesco che ispira le assemblee di zona: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie» (EG 27).

29. Il Signore e la Vergine Maria, Madre della Chiesa, ci accompagnino e ispirino a tutti la passione di Pentecoste, perché «siano diffusi sino ai confini della terra i doni dello Spirito Santo,

e continuano oggi, nella comunità dei credenti, i prodigi che ha operato agli inizi della predicazione del Vangelo».

Bologna, 1 luglio 2018, memoria del beato Ferdinando Maria Baccilieri



Il vicario generale per la Sinodalità, monsignor Stefano Ottani, nello stesso giorno, 1 luglio 2018, ha annunciato la decisione dell'Arcivescovo per una ventina di nomine, che porteranno numerosi sacerdoti a cambiare luogo e/o incarico di attività pastorale: «È segno che si vuole promuovere un progetto comune, con alla base la consapevolezza di essere unica Chiesa, in cui tutti siamo chiamati a offrire un contributo».

Fra queste la destinazione di don Giampaolo nella vicina diocesi di Imola:

Don Giampaolo Burnelli, attualmente parroco a Poggio di Castel San Pietro Terme e Sant'Antonio della Gaiana nonché rettore del santuario della Madonna del Poggio, si trasferirà presso la Casa di spiritualità «Villa Maria» a Tossignano (Imola).

Documenti

Congregazione per la dottrina della fede

IL «NO» ALLE DONNE PRETE È DEFINITIVO

La Santa Sede il 30 maggio 2018 ha ribadito in modo netto e chiaro che la dottrina sul sacerdozio riservato agli uomini è definitiva e quindi irreformabile.

È stato ribadito con vigore quanto a sua volta ribadito con fermezza da san Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Ordinatio sacerdotalis* del 1994, dopo che la Comunione anglicana aveva permesso l'ordinazione delle donne.

Gesù Cristo ha voluto conferire il sacramento dell'ordine ai dodici apostoli, tutti uomini, che, a loro volta, lo hanno comunicato ad altri uomini. Così la Chiesa si è riconosciuta sempre vincolata a questa decisione del Signore, la quale esclude che il sacerdozio ministeriale possa essere validamente conferito alle donne. *L'Ordinatio sacerdotalis*, al fine di togliere ogni dubbio su di una questione di grande importanza che attiene alla stessa divina costituzione della Chiesa e in virtù del suo ministero di confermare i fratelli, insegna che la **Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale** e che questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli della Chiesa.

La Congregazione per la dottrina della fede in risposta a un dubbio sull'insegnamento di *Ordinatio sacerdotalis*, ha ribadito che si tratta di una **verità appartenente al deposito della fede**. Non si tratta quindi solo di un elemento disciplinare, ma dottrinale, in quanto riguarda la struttura dei sacramenti, che sono luogo originario dell'incontro con Cristo e della trasmissione della fede.

L'infallibilità non riguarda solo pronunciamenti solenni di un Concilio o del Sommo Pontefice quando parla *ex cathedra*, ma anche l'insegnamento ordinario e universale dei vescovi sparsi per il mondo, quando propongono, in comunione tra loro e con il Papa, la dottrina cattolica da tenersi definitivamente. E proprio a questa infallibilità si è riferito Giovanni Paolo II in *Ordinatio sacerdotalis*. Così egli non ha dichiarato un nuovo dogma ma, con l'autorità che gli è stata conferita come successore di Pietro, ha confermato formalmente e ha reso esplicito, al fine di togliere ogni dubbio, ciò che il magistero ordinario e universale ha considerato lungo tutta la storia della Chiesa come appartenente al deposito della fede. E lo ha fatto con uno stile di comunione ecclesiale testimoniata anche dalla consultazione previa che ha voluto avere a Roma con i presidenti delle Conferenze episcopali che erano seriamente interessati a tale problematica. E in quella occasione tutti, senza eccezione, hanno dichiarato, con piena convinzione, per l'obbedienza della Chiesa al Signore, che essa non possiede la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale.

Sono stati ricordati gli interventi di Benedetto XVI di sostegno alla dottrina tradizionale, rimarcando come lo stesso papa Francesco ha fatto lo stesso, nel paragrafo 104 dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* («Il sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo sposo che si consegna nell'Eucaristia»), invitando a non interpretare questa dottrina come espressione di potere, ma di servizio, in modo che si percepisca meglio l'uguale dignità di uomini e donne nell'unico corpo di Cristo; e nella conferenza stampa, durante il volo di ritorno dal viaggio apostolico in Svezia, il 1° novembre 2016, quando il Pontefice ha ribadito: «Sull'ordinazione di donne nella Chiesa cattolica, l'ultima parola chiara è stata data da san Giovanni Paolo II, e questa rimane».

Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica

“COR ORANS”

Istruzione dell'1 aprile 2018 applicativa della costituzione apostolica “*Vultum Dei quaerere*” sulla vita contemplativa femminile

In quattro capitoli – dedicati ai temi di monastero autonomo, federazione dei monasteri, clausura, formazione iniziale e permanente – il documento offre **indicazioni pratiche alle contemplative**, a cominciare da piccole azioni quotidiane come l'uso dei media e dei social. Tutte le suore di clausura vi possono accedere ma solo «**con sobrietà e discrezione**», spiega l'Istruzione, perché il rischio è di «svuotare il silenzio contemplativo quando si riempie la clausura di rumori, di notizie e di parole». La «sobrietà e discrezione» richieste non riguardano dunque solo i «contenuti» ma anche la «quantità delle informazioni» e il «tipo di comunicazione», affinché «siano al servizio della formazione alla vita contemplativa e delle comunicazioni necessarie, e non occasione di dissipazione o di evasione della vita fraterna». Pertanto «l'uso dei mezzi di comunicazione, per motivo di informazione, di formazione o di lavoro, può essere consentito nel monastero, con prudente discernimento, ad utilità comune», sottolinea la Congregazione. La «separazione dal mondo», più in generale, «non deve essere **materiale ed efficace**, non solo simbolica o spirituale».

L'Istruzione precisa che l'autonomia giuridica di un monastero deve «presupporre una reale autonomia di vita, cioè la capacità di gestire la vita del monastero in tutte le sue dimensioni (vocazionale, formativa, governativa, relazionale, liturgica, economica...)». Il desiderio della Congregazione vaticana è che «i monasteri siano realtà vive e significative, evitando di prolungare esperienze che non hanno ragionevolmente possibilità di futuro».

Il documento vaticano precisa, in particolare, le norme dell'**affiliazione**, vera e propria novità dal punto di vista legislativo, novità preziosa, perché consentirà a molti monasteri in difficoltà di essere affiancati e sostenuti da altre comunità più fiorenti, se si apriranno in spirito di fede e di comunione a questa possibilità di aiuto fraterno, che potrà da una parte aprire percorsi di rivitalizzazione, dall'altra preparare un terreno adatto al trasferimento e all'accoglienza delle

monache in caso di chiusura, perché possano continuare a vivere dignitosamente la loro consacrazione.

L'Istruzione deroga, inoltre, il diritto canonico anche per quanto riguarda le **Federazioni di monasteri**, figura introdotta da Pio XII. L'intento di papa Pacelli con la costituzione apostolica "*Sponsa Christi Ecclesia*" del 1950, era mantenere i monasteri come realtà autonome ma c'era il pericolo di isolamento tra i vari monasteri, talvolta anche tra quelli vicini geograficamente. Le Federazioni nacquero per superare questo isolamento. Essendo una struttura di comunione, doveva rispettare l'autonomia dei monasteri e tutta la normativa in materia era così forte nel rispettare l'autonomia dei monasteri che la struttura di comunione aveva uno strettissimo raggio di applicazione e alla fine ogni monastero rimaneva un mondo a sé.

La "*Vultum Dei quaerere*" di papa Francesco non ha modificato lo status dei monasteri né la realtà della Federazione, ma ha bilanciato meglio i rapporti all'interno di queste due realtà rispettando da una parte l'autonomia giuridica, ma precisandone i criteri di una autonomia che deve essere reale, non un'etichetta.

Tra le norme generali vengono poi chiariti i termini della relazione tra monastero e vescovo diocesano. Il vescovo interviene anche «nell'erezione del monastero dando il consenso scritto prima che venga richiesto il benessere della Sede apostolica.

Di particolare interesse, per ogni comunità, anche per la nostra, è la parte dedicata alla formazione:

LA FORMAZIONE (nn. 221-241)

Principi generali

La formazione nella vita monastica contemplativa si fonda nell'incontro personale con il Signore. Ha inizio con la chiamata di Dio e la decisione di ciascuna di seguire, secondo il proprio carisma, le orme di Cristo, come sua discepolo, sotto l'azione dello Spirito Santo.

Pur restando importante l'acquisizione di conoscenze, la formazione nella vita consacrata, e particolarmente nella vita monastica contemplativa, consiste soprattutto nell'**identificazione con Cristo**. Si tratta, infatti, di una progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo verso il Padre fino a poter dire con san Paolo: "*per me, vivere è Cristo*" (*Fil 1,21*).

Sia le candidate che le monache devono avere presente che nel processo formativo non si tratta tanto di acquisire nozioni, quanto "*di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza*" (*Ef 3,19*). Tutto ciò fa sì che il processo formativo duri tutta la vita e ogni monaca si senta sempre in formazione.

La formazione in quanto processo continuo di crescita e di conversione che coinvolge tutta la persona, deve favorire lo sviluppo della dimensione umana, cristiana e monastica delle candidate e delle monache, vivendo radicalmente il Vangelo, in modo tale che la propria vita diventi una profezia.

La formazione alla vita monastica contemplativa deve essere integrale, cioè tener conto della persona nella sua totalità perché sviluppi armonicamente le proprie doti psichiche, morali, affettive e intellettuali e si inserisca attivamente nella vita comunitaria. Nessuna di queste dimensioni della persona deve restare esclusa dall'ambito della formazione sia iniziale che permanente o continua.

La formazione monastica contemplativa deve essere organica, graduale e coerente nelle sue diverse tappe, in quanto è chiamata a promuovere lo sviluppo della persona in modo armonico e progressivo, nel pieno rispetto della singolarità di ciascuna.

Sotto l'azione dello Spirito Santo, sia le candidate che le monache sono le protagoniste principali della propria formazione e le responsabili nell'assumere e interiorizzare tutti i valori della vita monastica. Per tale motivo, il processo formativo deve essere attento all'unicità di ogni sorella e al mistero che reca in sé e ai suoi doni particolari, per favorire la sua crescita mediante la conoscenza di sé e la ricerca della volontà di Dio.

La formazione permanente

Per formazione permanente o continua si intende un itinerario di tutta la vita (cfr. can. 661 cjc), sia personale sia comunitario, che deve portare alla configurazione al Signore Gesù e all'assimilazione dei suoi sentimenti nella sua totale oblazione al Padre. È quindi un processo di continua conversione del cuore, esigenza intrinseca della consacrazione religiosa, ed esigenza di fedeltà creativa alla propria vocazione. La formazione permanente o continua è l'*humus* della formazione iniziale.

In quanto tale, la formazione permanente o continua deve essere considerata come prioritaria sia nel progetto di vita comunitario, sia nel progetto di vita di ciascuna monaca.

Lo scopo della formazione permanente è quello di nutrire e custodire la fedeltà, sia della singola monaca che della comunità, e portare a compimento quanto iniziato nella formazione iniziale, perché la persona consacrata possa esprimere in pienezza il proprio dono nella Chiesa, secondo un carisma specifico.

Ciò che caratterizza questa tappa rispetto alle altre è la mancanza di mete ulteriori a breve termine, e questo può causare un impatto a livello psicologico: non c'è più nulla a cui prepararsi, ma solo **un quotidiano da vivere** nel dono pieno di sé al Signore e alla Chiesa.

La formazione permanente avviene nel contesto della vita quotidiana: nella preghiera e nel lavoro, nel mondo delle relazioni, particolarmente nella vita fraterna in comunità, e nel rapporto con l'esterno, secondo la vocazione contemplativa.

La formazione permanente coltiva la capacità spirituale, dottrinale e professionale, l'aggiornamento e la maturazione della contemplativa, in modo che possa svolgere in maniera sempre più adeguata il suo servizio al monastero, alla Chiesa e al mondo, secondo la propria forma di vita e le indicazioni della Costituzione Apostolica *Vultum Dei quaerere*.

Ogni monaca è incoraggiata ad assumere la responsabilità della propria crescita umana, cristiana e carismatica, attraverso il progetto di vita personale, il dialogo con le sorelle della comunità monastica, e in particolare con la sua Superiora maggiore, così come attraverso la direzione spirituale e gli appositi studi contemplati negli *Orientamenti* per la vita monastica contemplativa.

Ogni comunità insieme al progetto comunitario è chiamata ad elaborare un programma di formazione permanente sistematico ed integrale, che, abbracci tutta l'esistenza della persona. Detto programma sarà strutturato tenendo conto delle diverse stagioni della vita e dei diversi servizi esercitati dalle monache, particolarmente dalle superiori e dalle formatrici.

È responsabilità della Superiora maggiore e di ogni membro della comunità assicurare che la vita fraterna sia formativa e aiuti ogni sorella nel suo cammino verso la totale configurazione con Cristo, fine ultimo di tutto il processo formativo e a manifestare in ogni momento della sua vita la piena e gioiosa appartenenza a Cristo.

Fermo restando che la sede ordinaria della formazione permanente è il proprio monastero e che la vita fraterna deve favorire il cammino formativo delle sorelle, per assicurare una più adeguata formazione permanente o continua è caldamente consigliata la collaborazione tra diverse comunità monastiche, usando i mezzi di comunicazione opportuni.

Vita della Chiesa

UNITI NELLA CARITÀ

Dalla riflessione di padre Raniero Cantalamessa durante la Veglia di sabato 3 giugno 2017, vigilia di Pentecoste

Dobbiamo vedere in che cosa consiste la via carismatica all'unità. San Paolo ha tracciato alla Chiesa questo programma: *"Fare la verità con la carità"* (Ef 4,15). Quello che dobbiamo fare non è scavalcare il problema della fede e delle dottrine, per ritrovarci uniti sul fronte dell'azione comune dell'evangelizzazione. L'ecumenismo ha sperimentato, ai suoi inizi, questa via e ne ha constatato il fallimento. Le divisioni riemergono ben presto, inevitabilmente, anche sul fronte dell'azione. Non dobbiamo sostituire la carità alla verità, ma piuttosto tendere alla verità con la carità; cominciare ad amarci per meglio comprenderci.

La cosa straordinaria, circa questa **via ecumenica** basata sull'amore, e che essa è possibile subito, è tutta aperta davanti a noi. Non possiamo "bruciare le tappe" circa la dottrina, perché le differenze ci sono e vanno risolte con pazienza, nelle sedi appropriate. Possiamo però bruciare le tappe nella carità, ed essere uniti, fin d'ora. È l'unico "debito" che abbiamo gli uni verso gli altri. Le differenze non possono essere una scusa per non farlo. Cristo non ci ha comandato di amare solo quelli che la pensano come noi, che condividono interamente il nostro credo. *"Se amate solo costoro"*, ci ha ammonito, *"che fate di speciale che non facciano anche i pagani?"*. Noi possiamo accogliere l'un l'altro perché quello che già ci unisce è infinitamente più importante di quello che ancora ci divide.

Ci unisce la stessa **fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo**; Gesù Signore, vero Dio e vero uomo; **la comune speranza** della vita eterna, il comune impegno per l'evangelizzazione, **il comune amore** per il corpo di Cristo che è la Chiesa. Ci unisce anche un'altra cosa: **la comune sofferenza** e **il comune martirio** per Cristo. In tante parti del mondo, i credenti delle diverse Chiese stanno

condividendo le stesse sofferenze, sopportando lo stesso martirio per Cristo. Essi non vengono perseguitati e uccisi perché cattolici, anglicani, pentecostali o altro, ma perché 'cristiani'. Agli occhi del mondo noi siamo già una cosa sola.

Ma come fare, in concreto, per mettere in pratica questo messaggio di unità e d'amore? Ripensiamo all'**inno alla carità di san Paolo**. Ogni sua frase acquista un significato attuale e nuovo, se applicata all'amore tra membri delle diverse Chiese cristiane, nei rapporti ecumenici. "Beato quel servo – diceva san Francesco d'Assisi in una delle sue Ammonizioni – che si rallegra del bene che Dio fa per mezzo degli altri, come se lo facesse per mezzo suo". Noi possiamo dire: beato quel cristiano che è capace di rallegrarsi del bene che Dio fa per mezzo di altre Chiese, come per il bene che fa per mezzo della propria Chiesa.

L'ABBRACCIO FRA I PARENTI DEL MARTIRE E LA FIGLIA DEL PARTIGIANO CHE LO UCCISE

Domenica 15 aprile 2018, nella Pieve di San Valentino (a Castellarano di Reggio Emilia), adesso ufficialmente Santuario del **beato Rolando Rivi**, dove la Messa presieduta dal vescovo Massimo Camisasca celebrava il 73° anniversario della nascita al cielo del giovanissimo Beato, si è verificato un commovente gesto di riconciliazione: l'abbraccio di pace tra i parenti del seminarista martire - fra i quali la sorella Rosanna e i cugini Alfonso e Sergio - e la signora Meris Corghi, la figlia di uno dei due partigiani comunisti che nell'aprile 1945 strapparono la vita "*in odium fidei*" a quel ragazzo che si ostinava a indossare la veste talare e a dire "Io sono di Gesù", sognando di diventare missionario.

«Siamo tutti fratelli e nella guerra tutti perdiamo: avete perso Rolando e s'è perduto mio padre, ma Cristo ha salvato tutti gli uomini; prima di spirare sulla croce, usò il suo ultimo fiato solo per perdonare i suoi carnefici», ha detto la signora **Meris**, al termine dell'Eucaristia, leggendo un testo scritto al termine di un percorso di conversione nel quale è stata accompagnata da un padre domenicano, dopo che aveva appreso da adulta, attraverso i racconti di una zia, la verità dei fatti riguardanti suo padre, reo confesso, e quel seminarista quattordicenne freddato a colpi di pistola in un bosco. «Arrendiamoci a Dio nel perdono, diventiamo fiamme di luce, esempi della Grazia. Che il sorriso di Rolando possa risplendere su tutti voi e, accanto a lui, anche quello di mio padre. Ciò che l'odio del separatore ha diviso, possa riunirsi nell'amore del Sacro Cuore di Gesù. E nel nome del Padre imploro, a nome di tutte le vittime di tutte le guerre: pace, pace, pace!».



Nell'intervento successivo **Alfonso Rivi**, che definisce Rolando «l'amico prediletto per ogni gioco, ma anche il maestro che ci ha introdotto a ciò che veramente conta, la fede in Dio», ha ricordato la letizia della Beatificazione, avvenuta nel 2013, aggiungendo che nei cuori dei familiari rimaneva tuttavia una segreta speranza, «che cioè anche la violenza usata contro Rolando fosse in qualche modo redenta, perché la vittoria del bene sul male potesse giungere alla sua pienezza. Per questo oggi – ha concluso – abbiamo accolto con gioia la presenza di Meris Corghi tra di noi, come fosse una sorella, e alla sua domanda di perdono rispondiamo di cuore con il dono del perdono».



Nell'omelia il vescovo di Reggio Emilia **mons. Massimo Camisasca** aveva ricordato l'**alto tributo di sangue pagato dalla Chiesa di Reggio Emilia-Guastalla tra il 1944 e il 1946**, periodo in cui **oltre al piccolo seminarista vennero uccisi undici sacerdoti**. Il senso della giornata è stato colto dal presule fin dalla prima lettura, dagli Atti degli Apostoli, là dove Pietro afferma: «*Avete ucciso l'autore della vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti: noi ne siamo testimoni*». E a San Valentino, domenica, si è certamente stati testimoni di una Pasqua, un sorprendente passaggio dall'odio all'amore: con l'aiuto del beato, dal buio della violenza e dell'indottrinamento ideologico il Risorto ha saputo far sprigionare una luce di misericordia. «La presenza di Cristo, assieme alla pace, dona la forza del perdono. Il perdono, umanamente impossibile, diventa realtà sotto l'azione dello Spirito. L'eucarestia è veramente la medicina che guarisce le nostre radici di male e ci porta dentro la vita di Dio», ha affermato mons. Camisasca. «Il perdono che oggi avviene – ha concluso – è il segno che Dio è presente, che sta in mezzo a noi così come stava in mezzo ai suoi discepoli. Egli agisce per l'intercessione di Rolando».



I nostri Santi

LA LUNGA NOTTE DI PAOLO VI, BUON SAMARITANO

Il prossimo 14 ottobre, durante il Sinodo dei Vescovi per i giovani, il beato papa Paolo VI sarà proclamato santo, insieme al vescovo martire Oscar Romero e al giovane abruzzese Nunzio Sulprizio. A 40 anni dalla uccisione dell'onorevole Aldo Moro, si conoscono particolari dell'intervento del Papa nel tentativo estremo di salvare la sua vita.

La sensibilità e la solidarietà di **Paolo VI** colpì il mondo nella tragica vicenda del sequestro di Aldo Moro. Paolo VI infatti cercò, nel rispetto delle istituzioni, di farsi buon samaritano per salvare la vita dello Statista.

Con queste parole si rivolse alla moglie di Moro: «Desideriamo esprimere la nostra viva partecipazione al suo sgomento per il gravissimo agguato che le ha strappato stamane il suo amato consorte, stroncando insieme le giovani vite di cinque innocenti tutori dell'ordine. In quest'ora di trepidazione, Noi eleviamo una speciale preghiera al Signore, perché tocchi il cuore degli autori di questo tragico attentato e vogliamo così restituire incolume agli affetti familiari il caro congiunto, mentre in pegno di fraterno conforto inviamo a lei ed ai figliuoli la benedizione apostolica». Contemporaneamente il Papa chiese al suo Vicario per la diocesi di Roma, il cardinale Poletti, di «recare ai familiari delle vittime la testimonianza della sua accorata partecipazione al loro straziante dolore».

Contemporaneamente incaricò il cardinale Villot, Segretario di Stato vaticano, di esprimere al popolo italiano attraverso il presidente del Consiglio dei ministri, Giulio Andreotti, la sua sofferenza, la sua preoccupazione e la deplorazione per i tragici eventi. Paolo VI seguì giorno per giorno quella triste e tragica vicenda, sino a quel 9 maggio, da lui chiamato "*dies amara valde*", in cui si ebbe la notizia del ritrovamento del cadavere di Moro in via Caetani a Roma.

Paolo VI, anche di fronte alla linea dura del governo, pur rispettando tale decisione, cercò una via per giungere ad una soluzione dignitosa ed efficace, attraverso il suo segretario particolare, il coinvolgimento del viceparroco della parrocchia dell'abitazione romana di Moro, l'ispettore dei cappellani delle carceri e persone vicine ad alcuni ambienti delle stesse Brigate Rosse. Monsignor Macchi, a nome del Papa, si prodigò in diverse direzioni, anche attraverso contatti internazionali, disposto a giungere persino ad accordi economicamente gravosi.

Non vi fu giorno in cui Macchi, per conto del Papa, rimanesse inerte. A Paolo VI, il giorno 20 aprile, giunse una lettera autografa, nella quale Aldo Moro gli chiedeva di intercedere per un'equa soluzione della sua tragica situazione, esprimendosi così: «In quest'ora tanto difficile, mi permetto di rivolgermi con vivo rispetto e profonda speranza alla Santità Vostra, affinché con altissima autorità morale e cristiano spirito umanitario, voglia intercedere presso competenti autorità governative italiane, per un'equa soluzione del problema dello scambio dei prigionieri politici e la mia restituzione alla famiglia, per le cui necessità assai gravi sono indispensabili la mia presenza ed assistenza. Solo la Santità Vostra può porre di fronte alle esigenze dello Stato, comprensibili nel loro ordine, le ragioni morali e il diritto della vita».

Ma Paolo VI già si era mosso. Il 21 aprile, dopo questa lettera, incaricò monsignor Agostino Casaroli di recarsi da Andreotti per chiedere quali passi potesse ancora fare il governo italiano, in quanto il 22 aprile scadeva l'ultimatum delle Brigate Rosse: o la scarcerazione di alcuni detenuti appartenenti alle Brigate Rosse o l'uccisione di Moro. La sera del 21, prima della cena, Paolo VI, dopo aver chiesto a Macchi se vi fossero notizie dal governo italiano e dai suoi contatti per la liberazione di Moro, non avendo avuto cenni che dessero speranze, gli confidò la sua decisione di voler scrivere una lettera aperta alle Brigate Rosse. «Dopo la recita del Rosario, alle 21.30, Paolo VI si ritirò nella sua camera nell'angolo estremo del palazzo, per essere più tranquillo e stendere il testo della lettera. Nel frattempo – dice Macchi – mi incaricò di prevenire Casaroli perché si tenesse a sua disposizione e verso le 23.30 mi chiamò e mi fece leggere il testo tutto scritto di suo pugno. Era la prima stesura con molte correzioni. Io andai a casa di monsignor Casaroli, mentre il Papa continuò il suo lavoro di ogni sera. Casaroli lesse e rilesse il testo e poi ritenne opportuno suggerire qualche marginale modifica.

Rientrato verso le 24.15, presentai le modifiche suggerite al Papa, che poi si recò in cappella per recitare la Compieta e altre preghiere per la notte. Tornò al suo studio e si mise a scrivere la copia definitiva su carta intestata: dopo tre quarti d'ora mi chiamò e mi fece leggere il testo ad alta voce. Il Papa si accorse che una parola non corrispondeva al suo pensiero: io lo pregai di correggere solo quella parola, ma volle trascrivere nuovamente il testo per intero, perché non ci fossero correzioni. Riscrisse il testo e volle che io glielo dettassi: ad un certo punto mi accorsi che la sua

mano era stanca e sospesi la lettura per dargli un po' di quiete. Egli però volle continuare e con un'andatura un po' stentata terminò di scrivere. Erano le 2.45. È evidente che nessuna modifica poté essere suggerita dal governo italiano o da qualsiasi altra persona, come è stato affermato anche in questi ultimi tempi».

Al mattino prima della Messa, Paolo VI chiese a Macchi di portare il testo a monsignor Caprio, Sostituto della Segreteria di Stato, perché lo presentasse al cardinale Villot e fosse poi diffuso ai giornali. «La lettera era indirizzata "Agli uomini delle Brigate Rosse", per affidarla a loro in quanto uomini e fare appello alla loro umanità, e addirittura Paolo VI li pregò in ginocchio di liberare Moro». Purtroppo non fu ascoltato.

Si è vociferato per anni che **papa Paolo VI** aveva tentato in ogni modo di salvare lo statista Dc anche pagando un'ingente somma alle Brigate Rosse. Si è parlato di una cifra pari a 50 miliardi di vecchie lire messa a disposizione dallo Ior. Invece non fu così. Sappiamo come andò solo da qualche mese. Da quando cioè il 4 dicembre 2017 monsignor Fabio Fabbri, che fino al 1999 è stato il vice ispettore dei cappellani delle carceri italiane, braccio destro dell'uomo che per il Vaticano e il Papa gestì le trattative con le Brigate Rosse, cioè il capo dei cappellani delle carceri don Cesare Curioni (deceduto nel 1996), ha testimoniato davanti alla Commissione Moro 2. «I soldi recavano la fascetta di una banca estera, precisamente israeliana, di Tel Aviv» – ha detto Fabbri. In base agli accertamenti della Commissione Moro 2, chi mise a disposizione del Papa e della Santa Sede la somma del riscatto per ottenere la salvezza di Moro, era un uomo d'affari israeliano di origini francesi Shamuel «Sammy» Flatto-Sharon, che all'epoca del sequestro era membro della Knesset dove rimase parlamentare fino al 1981. Richiesto di confermare l'identità dell'uomo, dopo i riscontri ottenuti indipendentemente dall'organismo parlamentare, Fabbri lo ha fatto, aggiungendo: «Non ho la minima idea di dove sia finito quel denaro dopo il fallimento della trattativa. Lo vidi comunque due o tre giorni prima della morte dell'onorevole Moro». Quindi il danaro per pagare il riscatto in cambio della vita di Moro era pronto. Era nella villa pontificia di Castel Gandolfo, a disposizione di Paolo VI, il papa amico di Moro.

Un altro tema che ha sollevato interrogativi mai risolti è quello che concerne i rapporti, nei giorni del sequestro, tra la famiglia Moro e i carcerieri, l'esistenza cioè di un «canale di ritorno» che consentisse a Moro di ricevere lettere dalla famiglia e al prigioniero di rispondere, coinvolgendo anche altri interlocutori. Risulta confermato che Moro ha ricevuto la visita di un sacerdote nel periodo della sua prigionia.

Dopo contatti tra Sereno Freato, rappresentante della famiglia, ed emissari dei brigatisti, il sacerdote era stato prelevato dai brigatisti in un luogo convenuto e condotto nel covo, dopo che gli erano stati fatti indossare occhiali con lenti schermate affinché non vedesse dove veniva portato ma nel contempo sembrasse un comune sacerdote in visita. Si era trattenuto con l'ostaggio per circa un quarto d'ora e lo aveva confessato. La visita era avvenuta in una fase del sequestro in cui vi erano ancora speranze di ottenere la liberazione e quindi era stata una visita di conforto, ma non l'ultima a un morituro.

La vicenda di Moro non fu per Paolo VI solo una tragedia ufficiale e politica, ma anche umana e personale. Un dramma destinato ad accelerare la decadenza psicofisica del Pontefice che morirà il 6 agosto 1978 proprio a Castel Gandolfo, la villa pontificia segnata da quella sciagura. E nell'ottobre 2018, quarant'anni dopo, sarà proclamato santo.

ALDO MORO



Aldo Moro e Giuseppe Dossetti nel 1947

(Alinari)

Anche per **Aldo Moro**, ucciso dalle Brigate Rosse 40 anni fa, tutto è pronto per l'avvio della fase diocesana del processo di beatificazione.

Era un laico appartenente al Terz'Ordine dei frati predicatori (domenicani). La santità dello statista pugliese potrebbe essere ravvisata nello stile umile ed esemplare di una vita cristiana vissuta senza compromessi al servizio della politica e della società, anche nel corso della sua ultima prigionia.

Dall'omelia di **don Giuseppe Dossetti** della S. Messa della domenica di Pentecoste, 14 maggio 1978, a Monteveglio nella Cappella di casa Santa Maria

... Così cerchiamo ora di pregare e di invocare per ciascuno di noi, per tutta la Chiesa, per tutti gli uomini, il dono dello Spirito di Dio.

Ecco, e già passata mezz'ora da quando ho cominciato a parlare, però oggi non posso fermarmi qui: devo fare - per mio dovere, non perché ci tenga - qualche riflessione insieme con voi connessa con quello che ora si è detto. Colgo un punto solo, lasciando ad altri di cogliere o sviluppare altri punti secondo quello che può essere l'impegno e il ruolo di ciascuno nella comunità cristiana, nelle diverse situazioni umane e storiche in cui si trova.

Come forse qualcuno ricorda, ho avuto occasione di parlare degli eventi relativi al sequestro di Aldo Moro una volta sola, esattamente quasi due mesi fa, **la domenica delle Palme**, e cioè tre giorni dopo la sua cattura. La situazione porta che se ne riparli oggi, **il giorno di Pentecoste**, a quattro giorni dalla sua morte. Mi sembra che tutta questa vicenda - emblematicamente per lui ma, per partecipazione, per tutti - si iscriva in modo molto rigoroso in un ambito, in un andamento, per così dire, liturgico. È cominciata mentre stava per iniziare la settimana santa, sicché la prima domenica dopo l'inizio di questa vicenda, sua personale e collettiva per il nostro popolo, era la domenica delle Palme, e appunto ciò che allora volemmo dire era una sottolineatura di quell'evento in rapporto al mistero di salvezza che incominciava con l'iniziarsi della passione del Signore, per cui la croce si rivelava come l'unica chiave capace di dare un senso agli eventi e riscattarli da una situazione di soggezione al male. La prigionia di Aldo Moro ha coperto tutto l'ambito che va dall'inizio della settimana santa dei misteri della passione di Cristo fino all'ascensione del Signore: tutto il tempo di passione, tutto il tempo pasquale. Meno di quarantotto ore dopo che noi avevamo celebrato il mistero dell'ascensione, egli è stato chiamato a comparire dinanzi al Signore; e adesso noi riflettiamo su questa vicenda, la teniamo presente e la portiamo nel cuore mentre celebriamo questi misteri, oggi, giorno di Pentecoste.

Mi pare una cosa già in sé tanto significativa, che costringe a prendere atto di una verità che è sempre vera in ogni caso per ogni uomo, anche se magari emerge in maniera meno immediata.

Certo, queste cose si sono sviluppate su una grande scena collettiva, però dicevamo fin dal principio che non era un fatto nuovo, quanto piuttosto un fatto rivelante, una specie di rivelazione di cose che già sono, che già erano e di cui tutti quanti, nel bene e nel male, partecipiamo. Perché ogni vicenda di un uomo, tanto più ogni vicenda di un battezzato, e ogni vicenda della comunità cristiana, e infine inevitabilmente ogni vicenda dell'umanità intera, si iscrive liturgicamente nei misteri di Cristo: trova la sua origine, il suo procedimento, il suo evolversi, il suo avvicinarsi al compimento e il compimento stesso, iscritti incessantemente nella vicenda del Cristo, della sua nascita, della sua esistenza, della sua missione, della sua passione, della sua croce, della sua risurrezione, della sua glorificazione, del dono dello Spirito. È così per tutti, è così sempre, anche se questa volta la cosa appare ancora più manifesta ed emblematica, sia per l'evidenza collettiva del fatto sia per la singolare coincidenza dell'andamento liturgico.

Ma è così sempre. E tutta la sapienza della nostra vita e del nostro essere cristiani dovrebbe consistere precisamente in questo: avendo percepito in qualche modo i misteri di Dio e del Cristo, noi dovremmo saper cogliere sempre **l'umana vicenda come icona del mistero di Cristo** e dei misteri supremi della passione, della croce, della morte, della risurrezione, della glorificazione e dell'effusione dello Spirito.

Questo mi pare debba essere il punto di vista dal quale io vi devo parlare. Ci sono infiniti altri temi, altri problemi, altre complicazioni, altre polarità positive e negative che si possono sviluppare in questo momento, delle quali come uomo non mi disinteresso; ma in questo momento, come cristiano, so qual è la loro sintesi ultima, il parametro ultimo col quale devo misurare tutte queste cose a seconda della responsabilità che a ciascuno compete. Il parametro ultimo è questo: la croce, la gloria, lo Spirito.

Aggiungo poi una parola su di lui; non tanto una parola di ricordi personali - ce ne sarebbero tanti, ma non mi competono in questo momento - ma ancora una considerazione del **mistero cristiano**.

Apro una parentesi, per fare una precisazione: quello che sto per dire va preso *cum grano salis*, senza cercare di giungere a delle analogie materiali o a delle conclusioni formali, perché nella via del cristiano e nel pensiero cristiano tutto è molto sottile e impalpabile, non riducibile a enunciati duri. Le formule logiche, filosofiche, metafisiche, teologiche irrigidiscono tutto, mentre quello che sto per dire non vuole essere un enunciato e non vuole mettere un timbro sulla conclusione di un'esistenza, quanto piuttosto fornire un punto di riferimento, una chiave generale di

interpretazione che si può forse applicare, in misure che io non pretendo di stabilire, anche a questo caso, e che comunque può dare a noi una ragione di conforto.

E allora la riflessione che vorrei fare è questa: la provvidenza ha portato che il giorno stesso in cui Moro è stato catturato io fossi in ritiro con i miei fratelli e leggessimo a tavola il libro di Kologrivof "Saggio sulla santità in Russia". Avevamo appena iniziato le prime pagine; poi, siccome quel libro è bello - anche se presenta delle tesi che non in tutto condivido - l'ho fatto riprendere in un ritiro a una parte delle sorelle. E quindi in questi due mesi mi hanno accompagnato sempre, fin dal principio di questo avvenimento, certe considerazioni in rapporto a quanto viene detto fin dall'inizio di quel libro, dove si parla dei primi due santi della Russia, convertiti poco dopo che essa aveva ricevuto l'annuncio del cristianesimo nel decimo secolo, e cioè i due santi principi Boris e Gleb. Essi costituiscono e, per così dire, vengono a fornire un particolare parametro di santità che è proprio della santità russa, e cioè quello dei cosiddetti *strastoterpzi*, cioè coloro che hanno sofferto la passione. Non martiri: non bisogna confondere il martirio con questo concetto, proprio del tipo di carismi dati al popolo russo.

Il concetto di martirio implica la testimonianza della fede sino al sangue, e quindi implica la morte affrontata per una ragione formale di fede, cioè per la formale confessione della fede contro chi vuole costringere, sotto la minaccia di morte, a rinnegarla. Questo è il martirio. Invece, per questo tipo di santi non è così: è semplicemente la morte ingiustamente ricevuta, non in connessione con una particolare formalità della professione di fede, ma ricevuta e a un certo momento, in Cristo, accettata.

Questi due santi, che stanno proprio all'inizio del grande cammino della santità russa, sono due principi che vengono uccisi dal loro fratello. Ma a differenza, per esempio, di Venceslao di Boemia, che è ucciso formalmente per una ragione di fede e quindi è martire, loro vengono uccisi perché il fratello compete con loro nel possesso del potere: vuole sostituirsi a loro nella signoria dello Stato e li fa uccidere; e la cosa non avviene in un attimo ma si prolunga. Il caso di Boris, che - se non ricordo male - è il primo dei due fratelli a essere ucciso, si prolunga per tutta una notte in cui lui ha tempo di fare molte cose: prima di tutto scongiura che non lo uccidano e rivela in tutti i modi il suo sentimento di orrore verso questa morte che gli capita molto giovane, nella pienezza delle sue forze e che tende con tutto il suo essere a rifiutare; e si raccomanda e implora e supplica che non lo uccidano, come in fondo ogni uomo ha fatto e come in una certa misura ha fatto Cristo nostro Signore, chiedendo al Padre che, se era possibile, allontanasse da lui quel calice (cfr. Mt 26,39 e par). Le suppliche disperate non commuovono il fratello e i suoi sicari, e viene ucciso. Non c'è la fede di mezzo, c'è però una **morte accettata, ingiustamente subita e accettata**.

E questo mi sembra tanto bello e tanto consolante, non solo nel caso particolare, ma per ciascuno di noi. Perché la Pentecoste per ciascun cristiano e precisamente questo: ricevere quella pienezza di Spirito Santo, che già la cresima esprime nella forza del sacramento, che ci porti ad **accettare le piccole morti di ogni momento e la grande morte** che verrà a un certo punto, forse nel punto in cui non vorremmo, nel punto in cui diremo a Dio e agli uomini: ma ho ancora una cosa importantissima da fare, sono ancora necessario a questo o a quello; ti supplico, Dio, rinvia! Eppure, dire a un certo punto, anche soltanto nel silenzio dell'anima, "sia fatta la tua volontà": questa è la Pentecoste.

E in quel momento veramente congedarci dalla vita, anche soltanto nell'ultimo apice, nell'ultimo istante, nell'ultimo silenzio dell'anima ormai chiusa a ogni orizzonte terrestre, rinchiusa nelle porte serrate, che però, **nel dono dello Spirito**, trova ancora questa possibilità segreta e meravigliosa di trascendere ogni orizzonte del tempo e di consegnarsi nella pace al suo Creatore e Redentore, al Cristo Signore, giudice dei vivi e dei morti, donatore dello Spirito, divinizzatore di tutta l'umanità. ...

GIORGIO LA PIRA – FEDE DIROMPENTE E CARITÀ SCONFINATA

Il 5 luglio scorso papa Francesco ha autorizzato la firma del decreto che riconosce l'eroicità delle virtù di Giorgio La Pira, conosciuto come **il sindaco santo** di Firenze, un altro **santo della politica**, che dunque è stato dichiarato venerabile.

Ha detto padre Gianni Festa, postulatore generale dell'Ordine domenicano, che ha seguito negli ultimi anni la causa di beatificazione di Giorgio La Pira: «Quando penso a La Pira, devo confessare, avverto dentro di me un profondo sconforto. Sconforto e inquietudine perché mi giro attorno e non vedo più, nel panorama attuale, nel nostro Paese e nel mondo, uomini così disinteressatamente

dediti al servizio politico, sociale e culturale come lo fu il nostro venerabile. Forse mi sbaglio: ci saranno anche, ma non se ne sente parlare».

A più di quarant'anni dalla morte, la figura di La Pira (che fu tra l'altro terziario domenicano) continua ad affascinare e ad attirare anche molti giovani. Qual è il segreto? La Pira, oggi, attira soprattutto per il suo profilo di autentico cristiano che offre se stesso per l'edificazione del bene comune e per l'eliminazione di tutto ciò che osteggia o distrugge la pace e la solidarietà. Sono i grandi valori che hanno ispirato il suo pensiero e la sua azione a poter illuminare, ai giorni nostri, questa specie di notte che stiamo attraversando: la pace, la comunione tra i popoli, la costruzione di ponti che possono unire e non barriere che dividono, la predilezione per i piccoli e i poveri, la *parresia* nello stanare e denunciare il male, ovunque si annidi, ovunque si nasconda.

Giorgio La Pira era nato a Pozzallo (Ragusa) il 9 gennaio del 1904. All'età di dieci anni fu mandato dallo zio a Messina per proseguire gli studi. Dopo il diploma in ragioneria si iscrisse alla Facoltà di giurisprudenza. Cresciuto in ambienti anticlericali, maturò la conversione tra i sedici e i vent'anni. La Pasqua del 1924 segna il giorno della consacrazione della propria vita a Dio. Poco dopo prese i voti di terziario domenicano, che poi avrebbe confermato a Firenze. Nel 1928 divenne membro dell'Opera della Regalità, prendendo i voti di povertà, obbedienza e castità.

A Firenze arrivò nel 1926 per laurearsi e diventare ben presto professore di Diritto Romano, materia che insegnò per tutta la vita. In quel periodo iniziò a frequentare le attività caritative della San Vincenzo de' Paoli e gli incontri della Gioventù cattolica. Al 1934 risale l'esperienza della Messa di San Procolo per i poveri.

Nel 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente dando un contributo decisivo alla stesura dei primi articoli della Costituzione. Rieletto deputato, entrò nel primo governo De Gasperi come sottosegretario al lavoro. Nel 1951 divenne sindaco di Firenze, carica che ricoprì, salvo brevi interruzioni, fino al 1965. Difese con energia i più deboli della città, i senza casa, i diritti dei lavoratori. Alcune sue iniziative fecero scalpore, come la requisizione di case sfitte per risolvere l'emergenza sfratti e l'intervento a fianco degli operai del Pignone, la più grande industria fiorentina che rischiava la chiusura e che invece fu acquistata dall'Eni di Enrico Mattei.

Notevole fu il suo impegno per il dialogo e la pace. A Firenze promosse i "Convegni per la pace e la civiltà cristiana", che si svolsero dal 1952 al 1956 con la partecipazione di uomini di cultura di tutto il mondo e, dal 1958, i "Colloqui mediterranei" per la riconciliazione tra le religioni della 'famiglia di Abramo': cristiani, ebrei, musulmani. Nel 1959, primo uomo politico occidentale a superare la "cortina di ferro", si recò in Russia creando un ponte di preghiera, unità e pace tra Oriente e Occidente. Numerosi anche i suoi viaggi in Terra Santa, in America, in Africa. Nel 1965 incontrò Ho Chi Min, in Vietnam, in un ultimo disperato tentativo di mediazione per scongiurare la guerra. In questa sua personalissima attività diplomatica avviò rapporti con i più grandi personaggi del suo tempo: da Kennedy a Krusciov. Fu amico personale di Giovanni XXIII e di Paolo VI. Importante è anche il suo legame con le suore di clausura di tutto il mondo, che coinvolgeva nelle sue molteplici iniziative. Considerava la preghiera la più grande forza di efficacia storica e politica.

È morto a Firenze nel 1977.



VITA DELLA COMUNITÀ

La memoria dei nostri incontri

28^{ma} FESTA DEL VANGELO! - 25 APRILE 2018

Quanti anni sono passati da quando abbiamo celebrato la prima festa nel 1990!

Ricordo che allora eravamo nella parrocchia di Gaiana e che Ermerico, che guidava uno dei gruppi, mi chiese di fare poi la relazione finale e che io non sapevo da che parte cominciare. Bene, cosa dire...? Che allora come adesso mi sembra bellissimo poter dedicare una giornata a far festa alla Parola di Gesù, buona novella che ha cambiato il senso della storia umana. Quanta ricchezza, sapienza, bellezza nel messaggio evangelico!

Quest'anno abbiamo voluto far risaltare ancora di più la forza della Parola, leggendo nei gruppi i capitoli 14, 15 e 16 del Vangelo di Giovanni e fare solo delle risonanze, senza aggiungere le nostre riflessioni. Abbiamo poi concluso con la recita del Mattutino di Resurrezione dove abbiamo formulato le nostre intenzioni particolari.

Alla S. Messa Don Giampaolo ha insistito sul comando di Gesù di essere missionari del Vangelo in tutto il mondo e di proclamarlo ad ogni creatura perché, ad ogni persona che nasce ed anche a quelli che nasceranno, deve risuonare la "fama" della parola del Signore. Abbiamo chiesto perdono per la nostra inefficienza. La chiamata di Dio è chiarissima, Dio continua a parlare ai cuori, la Parola del Signore dura in eterno perché Cristo è ieri, oggi, sempre. Il Concilio Vaticano II ha recuperato il valore della ecclesialità di tutti i battezzati, per cui la Chiesa non si identifica con la gerarchia, bensì con l'insieme di coloro che hanno ricevuto il battesimo. Da questo ne deriva il dovere di metterci al servizio del mondo perché sia costruito ed accolto il Regno di Dio nella storia, di testimoniare con la parola e con la vita l'Evangelo di Gesù per offrire noi stessi in comunione con il sacrificio del Signore. A tutti è chiesto di glorificare Dio e presentare a Lui la preghiera per la santificazione del mondo.

Questo concetto viene espresso dalle parole dell'apostolo: *"Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le sue opere meravigliose"* (1Pietro 2,9).

Don Giampaolo ci ha esortati a rimanere nella Parola, a essere docili alla chiamata, fedeli ai nostri impegni per resistere alle idee del mondo, concentrati su ciò che è veramente importante per la vita.

Nel pomeriggio abbiamo accolto alcune famiglie della Comunità Cenacolo fondata da madre Elvira per il recupero dei giovani che hanno delle dipendenze. Questi genitori ci hanno raccontato la loro esperienza di resurrezione avvenuta attraverso la parola del Vangelo e la preghiera del Rosario.

Dal libro "L'Abbraccio, storia della Comunità Cenacolo", di madre Elvira:

"Dio fa le grandi cose con le persone che sono coscienti di essere piccole. Più ci sentiremo piccoli e poveri, più il Signore farà cose grandi attraverso la Comunità".

"Maria e l'Eucarestia sono i nostri due tesori".

"Nella vita sta in piedi chi impara a stare in ginocchio".

"Siamo chiamati ad essere CONTEMPLATTIVI, con due "T": dobbiamo avere il cuore di Maria e le mani di Marta, dobbiamo avere i calli alle ginocchia e alle mani".

Dalla regola di vita della Comunità Cenacolo:

"Saremo sempre una piccola famiglia di fratelli e sorelle, di laici, di famiglie, di poveri in cammino con i poveri, per testimoniare che ogni battezzato è missionario e per far risplendere che solo dalla comunione con Gesù e nella preghiera nasce la vera missione".

Patrizia

Dalla nostra meditazione della Parola di Dio

LA GIOIA DELLA VISITA DEL SIGNORE

Note di lectio del 31 maggio 2018 di don Ruggero Nuvoli sul brano di Sofonia 3,14-18

*“Rallégrati, figlia di Sion,
grida di gioia, Israele,
esulta e acclama con tutto il cuore,
figlia di Gerusalemme!
Il Signore ha revocato la tua condanna,
ha disperso il tuo nemico.
Re d'Israele è il Signore in mezzo a te,
tu non temerai più alcuna sventura.
In quel giorno si dirà a Gerusalemme:
«Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia!
Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te
è un salvatore potente.
Gioirà per te,
ti rinnoverà con il suo amore,
esulterà per te con grida di gioia».
«Io raccoglierò gli afflitti,
privati delle feste e lontani da te.
Sono la vergogna che grava su di te»”.*

È il **tema della gioia** a pervadere i testi della liturgia della Visitazione.

Possiamo dire che tutti i sinonimi della gioia e dell'esultanza si accumulano, in Luca come in Sofonia. Nel brano profetico si distingue la **gioia del popolo**, rappresentato in Gerusalemme: “*rallegrati, grida di gioia...; esulta...*”, e la **gioia di Dio**: “*gioirà... esulterà... con grida di gioia*”. Nel vangelo, è la **gioia stessa di Dio** che ormai si fa voce nell'umanità.

Il profeta, promotore della riforma religiosa ai tempi di Giosia vede già il giorno in cui sarà ristabilito il culto di Giuda, contaminato dall'assedio assiro, non vedrà il ritrovamento della Legge nel 622, ma invita già il popolo a gioire per la restaurazione che arriverà. A questa gioia corrisponderà quella di Dio, nel vedere rinnovato il suo popolo dall'opera del suo amore. La gioia di un padre non è la piena realizzazione dei figli? La gioia di uno sposo non è la felicità della sposa?

Tutto questo nel Vangelo non è ormai che un'unica gioia, quella di Dio nella sua creatura: la **gioia della Vergine** è il trasfondersi della gioia di Dio ormai presente in lei. Dice Sofonia: “*Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia*”. Prima nella persona di Giovanni, dal grembo di Elisabetta, poi dal cuore stesso della Vergine, infine nell'esultanza del Figlio sarà pienamente manifesta la gioia di Dio. Essa è pienezza di agire nell'assumere in sé l'umanità redenta: Dio e l'uomo non saranno che una cosa sola.

In Sofonia motivo della gioia non sono i beni materiali, ma la relazione d'amore che culmina nell'unione: questa unione viene celebrata: è la gioia di una festa di nozze: “*colmo di giubilo per te come in giorno di festa*” (v. 18). Una festa insperata, perché “*il Signore ha espulso i tiranni, cacciato i tuoi nemici*” (v. 15). Espulsi fuori dalla Città. Chi sono? Nemici introdotti che governano ingiustamente? Stranieri che sottomettono il popolo ostilmente? Giudici o governatori nativi? Il punto è che questa compagine esce solo quando entra il Signore: “*il Signore, dentro di te, è il Re di Israele*”. Il Signore si stabilisce Lui quale Re effettivo, e lotta per la sua città, è Lui il primo soldato: “*il Signore, tuo Dio, dentro di te, soldato vittorioso*” (CEI: *salvatore potente*) *che gioisce e si rallegra con te rinnovando il suo amore, colmo di giubilo per te come in giorno di festa*”.

Il Signore ha un'opera nel nostro cuore, il suo Spirito grida e preme per la vita, se Lui entra escono i pensieri e i sentimenti di morte. Si tratta di **farlo entrare**. Questa gioia quindi è piena liberazione e al contempo piena comunione, libertà e unione. Tutto questo è il mistero cristiano: che Dio visita il cuore dell'uomo, lo unisce a sé e lo cambia in Amore, cioè nel suo Figlio.

La nostra lectio - Il Vangelo secondo Matteo L'ATTESA DEL REGNO

Note di lectio 2018 di don Ruggero Nuvoli, sul brano di Mt 13,44-46

“Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra”.

Lectio - Meditatio

“Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo”. In casa con i suoi discepoli (v. 36), Gesù dilata la spiegazione della parabola della zizzania con queste.

Il tema del campo accompagna la traslazione: *“i giusti splenderanno...”* (v. 43), ma prima sono nascosti, patiscono la zizzania, il tesoro sarà dell'uomo, ma prima ha da rimanere nascosto. Dio non regna “da solo”, il suo regnare è condividere e irradiare la sua bellezza. Come nel midrash della vite (Gv 15,1-2), il frutto, che è la rivelazione dell'opera del vignaiolo (il Padre), si dà nel povero tralcio. Ebbene lo squadernarsi della gloria accade nel povero cuore dell'uomo. Tutto termina, infatti nell'incarnazione, Dio regna nel Cristo. La vera mistica è cosmica, è qui e ora che tutto accade. E qui, questa comunione, questo regnare, non si afferma con la forza, è sospesa all'accadimento dell'uomo che scopre la Bellezza. Dio attende lo stupore di chi, trovandolo, esce di sé, lascia se stesso per vivere in Lui. Il tesoro precede, preesiste nascosto... *tu eri dentro e io fuori... eri con me e io non ero con te...* (Agostino): l'attesa di Dio! Tanta bellezza che solo pochi vedono e pochissimi arrivano a scegliere in maniera totale!

Il regno quindi è tutta la parabola, non solo il tesoro nascosto, il suo seppellirsi nella povertà di questo mondo, ma **è la sua attesa**, e finalmente l'essere trovato: *“Il quale, trovatolo, un uomo lo nasconde. E dalla gioia di lui va, vende tutto ciò che ha e compra quel campo”.* Lo nasconde perché così ha da rimanere, il suo attrarre sta proprio nel suo nascondimento, dove solo al cuore può rivelarsi autenticamente, non all'osservazione di occhi indiscreti o voraci. Questo nascondimento è essenziale all'intimità e all'esclusività dell'amore. Così l'olio comunicabile delle vergini che escono incontro allo sposo... (Mt 25,1ss). Dio è all'opera in questa uscita: *“E dalla gioia di lui va, vende tutto ciò che ha...”.* È il potere dell'amore e della sua bellezza a esercitare questa forza e questa energia nel cuore dell'uomo.

“Compra quel campo”. Non il tesoro, di cui non si sospetta l'esistenza... esso è legato al campo: la Chiesa e quanto in essa nasconde e rivela il Cristo, solo lì Egli può nascondersi e attrarre chi nella fede lo ha veduto.

“Ancora simile è il regno dei cieli a un uomo mercante”. Ipotizzo un capovolgimento: l'uomo mercante, infatti, sta all'inizio come il tesoro e di lui si esplicita un verbo che non compare prima per l'uomo che trova il tesoro: quegli incappa, qui si svela che in quell'accadimento non vi è un'attesa passiva ma la ricerca di Dio. L'uomo mercante in cerca di *“belle perle”* è Dio, che si è fatto uomo! Saremmo allora immersi nel clima delle parabole di Luca 15: Dio lascia tutto e fa di tutto per andare in cerca dell'uomo che lo ha smarrito. Nel ravvedimento del figlio è all'opera questo amore che lo carica e lo porta a Sé. Dio ha venduto tutto, per avermi. Io sono *“di grande valore”* per Lui.

Oratio

Signore, manifestami il tuo amore perché io possa trovarti...

Contemplatio

Io sono di grande valore per Lui... Lui mi cerca, non mi abbandona, non mi molla, mi riscatta, mi prende per sé.

- La lettera ai Galati

CRISTO CI HA RISCATTATO DALLA MALEDIZIONE

Dalla nostra trascrizione dalla registrazione di un incontro tenuto a Montesole il 17 marzo 2018 da don Maurizio Marcheselli, sulla lettera ai Galati (cap. 3, in particolare questa parte riguarda i vv. 13-14)

“Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: «Maledetto chi è appeso al legno», perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito”.

Cristo “ci” ha riscattato, il v. 13 parla di un “noi” che include certamente anche i giudei, il Messia ha riscattato anche i giudei dalla maledizione della legge. Che un gentile sia maledetto non ha bisogno di dimostrazione. Paolo sta sostenendo che maledetti sono anche gli ebrei benché possiedano la legge. Ciò che fa la differenza rispetto ai gentili, cioè il possesso della legge, non li toglie dalla maledizione.

Che cos'è la maledizione della legge? Come possiamo interpretare questa espressione: “*Cristo ci ha riscattato dalla maledizione della legge*”? Tradurrei così: la maledizione connessa alla legge, un genitivo generale; se si vuole esplicitarlo un po' si potrebbe dire, non tanto “a motivo della legge”, una maledizione che ci raggiunge “mediante la legge”, semmai piuttosto con questa sfumatura. Cristo ci ha riscattati dalla maledizione che ci colpisce, non a causa della legge ma “mediante la legge”. E se la legge è lo strumento, chi è il soggetto che maledice? In Dt 21,23 è detto proprio esplicitamente: è Dio. Paolo non si sente di dirlo esplicitamente, ma c'è, sembra abbia una resistenza a riprendere quel soggetto che c'è in Deuteronomio, però di fatto è questo che c'è dietro; adotta una costruzione che senza esplicitarlo, come sarebbe nel testo di Deuteronomio, lascia però intravedere l'azione divina.

Cosa vuol dire allora che Gesù è stato fatto maledizione “da Dio”? In fondo non è un testo unico nell'epistolario, ne abbiamo almeno altri due. “*Essendo stato fatto maledizione*”, così traduco sollecitandone la valenza passiva, non tanto intransitiva. A cosa pensa Paolo quando dice che il Cristo, il Messia è stato fatto maledizione? Lo dice attraverso la citazione: pensa alla croce. “*Maledetto chiunque sta appeso sul legno*” (Dt 21,23) suona così: “Maledetto da Dio chiunque pende sul legno”. Paolo impiega il testo in riferimento al Messia e precisamente alla morte in croce del Messia. Morendo in croce il Messia cade sotto questa maledizione contenuta nella legge. Questo significa che Cristo è stato fatto maledizione.

“*Essendo stato fatto maledizione*”: se vediamo allora qui un passivo con allusione teologica, Paolo vuole dire che l'azione che porta al nostro riscatto – Cristo ci ha riscattato perché Dio lo ha fatto maledizione – è un'azione compiuta **da Dio**. Dio lo ha fatto maledizione, in riferimento alla croce, ma in questo il Cristo ci ha riscattato, ci ha liberati.

“*È stato fatto per noi maledizione*”, per noi, cioè **a nostro vantaggio**, non c'è alcun senso sostitutivo, Dio ha fatto il Cristo maledizione, non al posto nostro, ma a nostro vantaggio, perché noi ne avessimo una conseguenza positiva.

Allora ricordo le due espressioni che sono più vicine a questa, Rom 8,3 e 2Cor 5,21. Rom 8,3: “... Dio mandando il proprio figlio in somiglianza di carne di peccato, e a riguardo del peccato...”; 2Cor 5: “Dio fece peccato colui che non aveva conosciuto peccato a nostro vantaggio”. Siamo in questo ordine di riflessione. Verrebbe da dire: spieghiamo cose oscure con cose più oscure ancora. Ma non è vero fino in fondo. Quando qui diciamo che Dio lo ha fatto maledizione e che in questo è avvenuto il nostro riscatto, non diciamo una cosa diversa da quella che Paolo dice negli altri passi appena citati. Rom 8,3 dice che Dio ha mandato il proprio figlio “in somiglianza di carne di peccato”. La somiglianza (*omoioima*), sembra essere proprio un termine che Paolo usa con grande consapevolezza, per indicare una somiglianza che non è una identità assoluta. Cosa vuol dire “in somiglianza di carne di peccato”? Vuol dire che Dio mandò il suo figlio nella carne che per noi è sempre carne dominata dal peccato ma che non lo era per lui. È una somiglianza che non è uguaglianza. Questa è l'“*omoioima*” per Paolo, la usa sempre in contesti di questo tipo. Dio quindi lo ha mandato in somiglianza di carne di peccato, cioè lo ha mandato in una carne che è proprio come la nostra, non è una carne finta, ma quella carne in noi è il luogo di dominio del peccato, in lui non lo fu, e quindi c'è una differenza, non può dire semplicemente: “lo ha mandato in una carne di peccato”, perché mancherebbe l'elemento della differenza, deve dire “in somiglianza di carne di peccato”.

E il testo di 2Cor 5,21 suona così: “Dio fece peccato colui che non aveva conosciuto peccato a nostro vantaggio”, e credo che lo si possa leggere in consonanza con Rom 8,3: nella propria esistenza di uomo il Cristo che non ha mai avuto esperienza del peccato, ha fatto però fino in fondo l'esperienza di cosa significhi vivere in una condizione dominata dal peccato, cioè la morte. Dio mandando il proprio figlio in una somiglianza di carne di peccato ha fatto sì che l'innocente sperimentasse la condizione del peccatore pur non essendolo, lo ha fatto peccato in questo senso.

Qui Paolo sta ragionando, cita molto la Scrittura ma il punto di partenza del ragionamento paolino non è la Scrittura, la Scrittura è lo sfondo, il punto di partenza è **l'evento pasquale** e la fede in Gesù di Nazareth come Messia d'Israele. Se uno crede che Gesù di Nazareth morto sulla croce è il Messia che Dio ha mandato ad Israele. Da qui viene una rilettura complessiva del quadro religioso. Ne viene un riposizionamento radicale. Per Paolo Gesù, il Messia, è ricaduto sotto la maledizione della legge, e con quell'evento che secondo la legge fa di lui un maledetto egli ha però compiuto qualcosa di decisivo a nostro favore: ci ha riscattati dalla condizione di maledizione, cioè di non giustificazione in cui ci trovavamo a nostra volta.

“Cristo ci ha riscattato dalla maledizione” in cui ci troviamo, come? È che *“Dio lo ha fatto maledizione”*, lo ha fatto lui maledizione, ma non al posto nostro, perché facendosi lui maledizione **ha provocato qualcosa** che ci toglie da quella condizione, ma non è un’idea sostitutiva, questa idea sostitutiva è entrata con la teologia posteriore, di fatto bisogna stare molto attenti a vederla in Paolo, perché ce la ficchiamo dentro dove non c’è, perché non c’è. Non c’è l’idea di Cristo al posto nostro, no. Il Cristo è passato per questa esperienza di una condizione maledetta e per quello che è accaduto in quanto lui ci è passato, anche noi abbiamo finito per essere riscattati da quella condizione di maledizione. Perché, che cosa è successo in conseguenza della croce? È questo il punto allora. La croce è una condizione di maledizione, ma che cosa ha prodotto, tale che noi fossimo poi tolti dalla condizione di maledizione? Tolti non per sostituzione, perché lui ci ha sostituiti, ma tolti perché ha prodotto qualcosa che ci ha cambiato la vita. Lo dice al v. 14. Per capire il v. 14 devo ricordare che Paolo non distingue la croce dalla risurrezione, cioè parla del crocifisso che è risorto, non può isolare la croce dalla risurrezione. Inoltre per Paolo l’evento pasquale è unitario e la risurrezione comprende il dono dello Spirito.

Se accettiamo queste due premesse si capisce il nesso tra il v. 13 e il 14. Cioè cosa sta dicendo? Che il Cristo si è trovato in una condizione di maledetto, la sua croce, ma per Paolo croce, risurrezione e pentecoste sono inseparabili. E che cosa è accaduto allora in conseguenza di quello suo stare nella condizione di maledetto? Che è saltato fuori qualcosa che ha cavato noi da quella condizione. Ma che cos’è? Per Paolo è essenzialmente **il dono dello Spirito**, è la seconda parte del v. 14 che alla fine diventa decisiva. Paolo costruisce il v. 14 con due frasi finali, che spiegano: *“per noi”*. *“Cristo ci ha riscattato diventando per noi...”*. Cosa vuol dire *“per noi”*? In che senso, nel suo diventare maledizione, è *“per noi”*, per il nostro bene? Quel bene che ci è venuto è detto dalle due frasi finali: il bene è che la benedizione di Abramo fosse per le genti. Ma non basta. La seconda frase parallela alla prima dice il modo concreto in cui benedizione di Abramo è passata alle genti: è il dono dello Spirito il modo in cui Paolo ritiene che la benedizione di Abramo sia passata alle genti. Ma tutto questo è l’esito di quella condizione di maledetto. Cioè è in quella condizione di maledetto che Cristo crocifisso e poi risorto è diventato la sorgente dello Spirito, in conseguenza del quale Spirito anche noi siamo stati sottratti alla maledizione della legge, non per un processo sostitutivo ma per le conseguenze che vengono da quella condizione di maledizione che è la croce.

LA PRENOTAZIONE PER IL PARADISO - PAPA FRANCESCO, Corpus Domini 2018

L’Eucaristia è il cuore pulsante della Chiesa, la genera e la rigenera, la raduna e le dà forza. L’Eucaristia ci prepara un posto lassù, nell’eternità, perché è il Pane del cielo. Viene da là, è l’unica materia su questa terra che sa davvero di eternità. È il pane che sfama le nostre attese più grandi e alimenta i nostri sogni più belli. L’Eucaristia è la “prenotazione” del paradiso; è Gesù, viatico del nostro cammino verso quella vita beata che non finirà mai.

NOTIZIE



L'Arcivescovo di Bologna

Bologna, 29 giugno 2018

Ai parrocchiani di

S. Biagio di Poggio di Castel S. Pietro Terme,
S. Antonio della Gaiana

Carissimi,

anzitutto vi saluto con gioia nel Signore, sapendovi uniti nella Messa domenicale per lodare il Signore, ascoltare la sua Parola e nutrirvi del Pane della vita.

La nostra Chiesa di Bologna sta vivendo un intenso periodo di rinnovamento. Siamo coinvolti tutti nell'impegno di rendere la vita della comunità cristiana più aderente al Vangelo e più attenta ai bisogni della città degli uomini e della storia. Il Signore ha affidato a ognuno personalmente e ad ogni nostra Comunità una missione perché il suo Vangelo scaldi il cuore di ogni pellegrino che cammina verso le tante Emmaus con un cuore sconcolato o confuso. Gli occhi si apriranno ancora di più e saremo più appassionati se condivideremo le risorse e bisogni. Siamo un'unica Chiesa. Ogni Comunità è importante e dobbiamo sostenerci a vicenda, incoraggiarci, aiutarci con la nostra buona testimonianza di amore.

Il vostro parroco Don Giampaolo Burnelli, che da anni è l'incaricato diocesano e regionale per gli Esercizi Spirituali, si trasferirà nella Casa di spiritualità "Villa Maria" di Tossignano in Diocesi di Imola. So che questo provoca qualche dispiacere, ma i legami di amicizia che vi uniscono non solo non finiscono ma si rafforzano trasformandosi. Accompagnatelo con la preghiera e con l'amore. Il trasferimento effettivo avverrà dopo l'estate. È la Chiesa che continua oltre di noi e che ha bisogno del dono che siamo ognuno di noi.

Vi chiedo di accompagnare il vostro parroco – e anche me! – con la preghiera e con un rinnovato impegno di vita cristiana.

Il Signore sostenga il nostro cammino!

Vi benedico di cuore.




✠ Matteo Zuppi
Arcivescovo

SAN PADRE PIO DA PIETRELCINA (1887-1968), cappuccino (Ep 3; 586,588,62)

Di tutto cuore benedico Dio di avermi fatto conoscere delle anime veramente buone. Ho potuto annunciare loro che anch'esse sono la vigna del Signore: la botte, è la loro fede; la torre, è la loro speranza; il frantoio, la loro carità; la siepe, è la legge di Dio, che le distingue dai figli delle tenebre.

Mi fermo qui, perché mi chiama la campana; raggiungo il torchio della chiesa, cioè l'altare. Lì, scorre continuamente il vino sacro del sangue di quell'uva deliziosa e unica di cui pochi hanno potuto inebriarsi. Lì, lo sapete, poiché non posso agire diversamente, vi presenterò al Padre dei Cieli, unito a suo Figlio; in lui e con lui sono pienamente vostro, nel Signore.

Signore Gesù, salva tutti loro. Offro me stesso in vittima per tutti loro. Rendimi più forte; prendi questo mio cuore, riempilo del tuo amore, poi chiedimi tutto quello che vuoi.

Da Miranda

POESIE

FEBBRAIO 2018, I RACCONTI DI UNA NONNA

Il traguardo si avvicina.
È da un po' che sto pensando:
di me il Signore si è dimenticato?
perché gli anni stanno passando.

Non ho fretta, non importa,
sto ancora bene qua.
Intanto sempre Ti ringrazio
che più di ottanta sono già.

E se il giorno che Tu sai
in Paradiso mi vorrai
con i miei cari e tanti amici
in Paradiso ci sono già.

Nonna Laura ai suoi nipoti

IL SOFFIO DI DIO

Entro in chiesa per pregare
Non c'è nessuno.
C'è profumo di un vuoto privo di echi
e un Silenzio che parla.
Solo il mio corpo è vivo...
la mia anima brilla
di una luce che non vedo.

Sull'altare
una piccola fiammella oscilla
vicino a una cella dorata.
Chi è il prigioniero che la abita?
È un piccolo pezzo di pane
che imprigiona un Dio reale e folle d'Amore.
La mia preghiera tace
non ha suono... ma vibra nel cuore
ed è più eloquente del parlare.

Il mio silenzio non è banale
niente è più bello dell'ascoltare.
E il suono del silenzio mi entra nell'anima



e parla... mi parla di Lui.
La mia mente ha imparato a tacere
perché ha parlato il mio cuore.
Il mio respiro è un soffio in un nulla,
un calmo alito, un vento...
Vento dello Spirito.

BUIO E LUCE

Lampada ai miei passi sarà la tua Parola.
C'è buio dentro di me
e cerco la Luce...
La tua Luce io cerco
in questa notte dell'anima.
Tu Signore che scacci le tenebre
parlami e questa Lampada
mi rischiarerà.
Sono inquieta Signore
perché non riconosco le tue vie.
Ma Tu ti offri come compagno di viaggio
e mi sostieni col tuo forte Braccio.
Quando mi sento vittima di un'ingiustizia
sento la tua voce: - Ama di più! -.
Quando non comprendo le tue vie
la tua Parola
diventa Lampada ai miei passi
... in silenzio ti seguo
e amo di più.

Liliana